

UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n.46 del 27/2/2004) 2-cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 106, numero 21 - 28/06/2026 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

GLI ESAMI NON SI SMENTISCONO MAI

Patrizia Nesti

Ancora tempo di esami, con le tracce della prova di Italiano che continuano ad esibire messaggi sempre più reazionari. E d'altra parte come poteva essere altrimenti, soprattutto quest'anno, in cui l'esame introduce, tra le "novità", l'obbligo di presentare un "elaborato critico di cittadinanza attiva" per chi è stato ammesso con 6 in condotta, costretto a dover recitare il *mea culpa* davanti alla commissione; ma introduce anche la bocciatura punitiva per chi, avendo già un punteggio alto negli scritti, decida di fare scena muta agli orali per pigrizia o per protesta, come successe lo scorso anno, accontentandosi di raggiungere la sufficienza con due prove su tre e facendo crollare, proprio nel momento culminante della conclusione del percorso, tutto il castello di competitività, piaggeria e culto del voto su cui si basa la scuola.

Nell'anno in cui - altra novità - l'esame torna a chiamarsi "di maturità", abbandonando la dicitura tecnica riferita ad una certificazione legale per tornare a quella "etica" che attesta un passaggio anagrafico e comportamentale, una delle tracce sfornate ha riguardato proprio la tematica intergenerazionale e il passaggio all'età matura.

Già da un po' di tempo non si usano più i "temi", quelli con un titolo generico sotto il quale si scrive "svolgimento" e poi si procede con propri pensieri. Le tracce propongono un brano, cioè un riflessione fatta da qualcun altro, assai assertiva, che dà la linea attorno a cui sviluppare la riflessione, consentendo solo a qualche sparuto temerario di avventurarsi nella confutazione, accolta con benevolenza solo se chi si discosta dalla linea argomentativa ufficiale è studente brillante, anzi, eccellente, imponendo invece la più piatta convergenza al resto della vasta schiera.

La riflessione sulla tematica intergenerazionale poteva essere attivata da una quantità innumerevole e varia di spunti e di brani. È stato scelto un articolo di tale Frank Furedi, sconosciuto ai più, sicuramente agli studenti, ma anche ai docenti di commissione, che avranno segretamente frugato su wikipedia per scoprire "chi era costui". Trattasi di un sociologo ungherese dalle svariate evoluzioni politiche, da un po' di tempo fervente sostenitore di Orban. L'articolo scelto come traccia di maturità reca un titolo suggestivo, addirittura irresistibile per Valditara: "I confini contano. L'umanità deve riscoprire l'arte di tracciare frontiere". In sostanza Furedi fa il discorso banale dell'adulteranza, della sindrome di Peter Pan, del labile confine tra fasi generazionali, degli adulti che non sanno lasciare l'adolescenza e marcare l'età della responsabilità. Un ragionamento che si può sentire anche sull'autobus, ma che Faredi sviluppa attraverso l'affermazione netta della necessità di tracciare i confini, esaltando un ageismo che deve funzionare come elemento gerarchizzante tra generazioni, strumento di regolazione sociale, ordinatore di dominio. Un sistema disciplinato che funzioni a scuola, in famiglia, nella società,



nell'esercito. Chi sta sopra e chi sta sotto, il potere degli anziani, la legge dei padri. L'essenza del patriarcato.

E allora non è un caso se per affrontare la tematica con questo taglio si sceglie un fedelissimo di Orban e si seleziona un brano il cui titolo lapidario utilizza un lessico - *confini, frontiere* - che visti i tempi di guerra, di nazionalismi, di respingimenti e di remigrazioni, non rappresenta una metafora, ma un orizzonte culturale e politico ben preciso, che pretende di dare forma ad ogni aspetto non solo della realtà ma anche delle relazioni.

Altra traccia, altri messaggi. La traccia C2 propone un brano di Mario Calabresi tratto dal libro "Alzarsi all'alba". Agli studenti viene proposto di riflettere sul tema della "fatica", che l'autore esalta come valore formativo da rivalutare, fatto di dedizione, costanza e tenacia, ma anche proprio di fatica fisica in quanto tale, di levatacce all'alba, come recita il titolo, e via a lavorare. Perché nella vita non ci devono essere scorciatoie etc etc.

L'autore è più noto di Furedi - anche troppo, ci verrebbe da dire, visti gli illustri natali - ma il sermone è insopportabile e soprattutto, anche in questo caso, emette un messaggio non casuale. In una scuola che da settembre partirà con la riforma degli Istituti tecnici, con un aumento smisurato delle ore di formazione scuola lavoro, con ore di studio cedute alle aziende, con la filiera che abbatte un anno di scuola per consegnare ancor prima i giovani al mondo del lavoro, cioè alla precarietà e allo sfruttamento, agitare il frustino della fatica e del lavoro è qualcosa di insopportabile. E non è un caso che questa traccia sia stata scelta dal 30,9% di studenti dei Tecnici e dal 37,6 % dei Professionali, cioè da chi se la sente sulla pelle. Per non parlare della assoluta insensibilità mostrata dall'autore verso coloro per cui la

fatica non è un obiettivo formativo, ma è dura realtà quotidiana. Insensibilità verso un dato di 3 morti sul lavoro al giorno, persone che sicuramente si erano alzate all'alba e non sono più tornate a casa. Insensibilità verso un sottobosco di lavoro minorile - per restare nell'ambito dei giovani - che è una realtà anche in Italia. Save the children ha stimato 336.000 bambini e ragazzi tra i 7 e i 15 anni coinvolti in attività lavorative, qui da noi, figuriamoci nel resto del mondo. Di che cosa stiamo parlando quando si parla di riscoprire la fatica? La traccia derivata dalle austere riflessioni di Calabresi rimarca la matrice classista della società e la solita etica punitiva del "ti guadagnerai il pane col sudore della fronte".

Il Governo da tempo ha dichiarato guerra ai giovani, lo ha fatto fino dai suoi esordi con il decreto anti-rave, ha continuato a farlo con l'invenzione di specifici "reati giovanili" e con l'introduzione e inasprimento delle relative pene. Ha condotto campagne d'odio contro i giovani accusati di essere violenti. Ed anche in sede d'esame di maturità, con la scelta di queste tracce, il Governo manda un messaggio chiaro ai giovani, ribadendo che vanno disciplinati e domati, subordinati all'autorità degli anziani, costretti al rispetto della gerarchia, mortificati con la fatica, con il sacrificio delle proprie energie vitali, con la rinuncia.

E magari vanno pure mandati a fare il militare, che, come si sa, è tanto ma tanto istruttivo.

Smaltimento rifiuti e nocività

I roghi dei veleni

Marco P.

La Delca brucia a Vicopisano; poco più in là, a Livorno, prende fuoco la Vinicio Bogi; una settimana prima va a fuoco un magazzino della Versalis di Mantova. Il rituale si ripete ad ogni estate coinvolgendo la filiera del riciclo delle materie plastiche. Si invocano ogni volta problemi di gestione del rischio, le alte temperature, l'impiantistica non adeguata ecc., tuttavia questi eventi sembrano funzionali ad una logica economica ben più deterministica.

La Delca, ad esempio, è una ex partecipata ENI, che ha venduto le sue azioni ad una multinazionale, che aveva visto quest'ultima disfarsene di recente, in ossequio alla crisi strutturale del settore delle plastiche riciclate, sotto attacco per la concorrenza delle plastiche vergini prodotte in Cina ed in India (anche per merito della delocalizzazione della nostra chimica di base iperinquinante) e commercializzate a prezzi inferiori a quelli della materia prima da riciclo.

Ognuno di questi "eventi catastrofici" determina un disastro ambientale. Su territori più o meno ampi e più o meno già inquinati, vengono infatti liberate quantità significative di polveri che veicolano composti organici stabili che si formano, in fase di condensazione, alle temperature dei fumi e che ricadono su aree, spesso vaste, di territorio in relazione alla configurazione orografica, ai venti e/o altri agenti meteorici. Alcune di queste sostanze (su un elenco che è di qualche centinaio, al netto dei metalli che volatilizzano: Cd, Hg, As, Cr, Mb, Mn, Co) rientrano nel novero dei cosiddetti "inquinanti eterni",

perché non trovano, nell'ambiente e nella matrice organica, sistemi enzimatici in grado di "digerirli". Sono inoltre resistenti agli agenti fisici ed hanno la capacità di entrare nei cicli alimentari. In rapporto alla loro polarità (capacità di sciogliersi in acqua o nei grassi) ed alla lunga emivita (tempi di dimezzamento nell'organismo di una singola dose di anni o decenni), gli inquinanti eterni sono soggetti ai fenomeni di bioaccumulo (aumento, nel tempo, delle concentrazioni nei singoli individui esposti) e di biomagnificazione (aumento della concentrazione lungo la catena alimentare).

Puntualmente in queste occasioni, da parte delle istituzioni (normalmente i Comuni), compaiono ordinanze e prescrizioni per le persone potenzialmente esposte, come le restrizioni all'assunzione e alla commercializzazione dei prodotti orticoli locali, la chiusura della finestre ed il rinchiudersi in casa, non fare attività fisica all'aperto e così via, che altrettanto puntualmente vengono revocati nel giro di pochi giorni, con un copione standard, senza riferimenti alle aree di ricaduta, ai tempi di dispersione e diluizione. Tutto finalizzato a dare l'impressione che "tutto è passato e tornato come prima". Questi rituali di "sedazione diffusa" sono sempre più interpretati come segnale di disinteresse per le possibili conseguenze, una sorta di esorcismo scaramantico, che sostiene in fondo la tesi che comunque "questo sia il migliore dei mondi possibile" e qualche incidente fa parte del gioco: è il capitalismo, bellezza!

Fortunatamente le sensibilità cambiano e sempre più spesso nascono comitati di cittadini che chiedono chiarezza, ma altrettanto frequentemente le risposte "tecniche" degli organi istituzionali (ASL,

ARPAT, Università), risultano incomplete e/o insufficienti, se non francamente reticenti. La "mancanza di risorse" è la giustificazione più frequente che, anche se portata in buona fede, non può liquidare le richieste di partecipazione, controllo e protagonismo che, sempre più spesso, le comunità autonomamente generano.

Sabato 13 giugno, presso la Misericordia di Vicopisano, un gruppo di cittadini (alcuni attivisti di Laudato si), hanno organizzato un'assemblea per discutere delle conseguenze dell'evento; circa una quarantina di persone erano presenti e almeno altrettante si sono collegate tramite Zoom all'evento organizzato per la serata. Erano stati invitati ZeroWaste Italy (Rossano Ercolini, Fabrizio Bertini, Stefano Seghetti), Medicina Democratica (Marco Paganini), TAT Montefoscoli (Sofia Donalizio) e No Vald'Era avvelenata (Antonino Piro). Gli interventi hanno evidenziato le preoccupazioni per l'ambiente, per la salute e per l'atteggiamento di sufficienza delle istituzioni nel trattare il problema. Sono stati proposti interventi di indagini autonome sul territorio e l'intenzione di mantenere un livello organizzativo di sorveglianza diffusa anche sanitaria. I compagni intervenuti hanno evidenziato come l'azienda di fatto non fosse una presidio di riciclo, ma un collettore di rifiuti plastici trituri e compressi per produrre combustibile secondario, da utilizzare in cementifici e inceneritori. Fra le proposte è stata rilanciata la moratoria di tutti gli impianti di incenerimento in Toscana, a fronte di una volontà regionale di ampliare l'offerta di incenerimento attraverso l'ampliamento di S. Zeno (AR), già attuato, la richiesta di ampliamento dell'inceneritore di Poggibonsi ed il revamping dell'inceneritore di Montale (PT), che doveva chiudere quest'anno; per non parlare della recentissima autorizzazione ottenuta da Macelloni a Peccioli per la costruzione di un Ossicombustore.

La filiera della combustione è sempre attiva e remunerativa soprattutto perché gli esorbitanti costi impiantistici e di gestione sono comunque a carico dei cittadini tramite la TARI, alla faccia del "rischio d'impresa".

Tim - licenziamento di un dirigente FLMU-CUB

Ingiusta causa

Simone e Paola - CUB Firenze

Il recente licenziamento di Simone Vivoli, Segretario nazionale FLMU-CUB, licenziato da TIM con effetto immediato il 13 maggio 2026, per aver scritto 8 mail in 3 mesi, utilizzando un totale di 15 minuti di tempo nell'esercizio di funzioni sindacali, riapre, se mai ce ne fosse il bisogno, il tema dei licenziamenti repressivi e discriminatori di delegati e dirigenti sindacali.

Il licenziamento di un dirigente sindacale di base che avviene a distanza di due anni dalla divisione in due della società ex monopolista. Infatti, dal luglio 2024 la rete di telecomunicazioni fissa italiana è stata oggetto di una rilevante operazione societaria che ha portato al passaggio del controllo della nuova società FiberCop al fondo di investimento KKR.

Per quanto riguarda ciò che è rimasto di TIM, oggi il maggior azionista, detentore del 27,32%, è un soggetto pubblico quale Poste Italiane, che ha lanciato di recente un'OPAS (offerta pubblica di acquisto e scambio) da 10,8 miliardi di euro per il controllo dell'intero capitale.

È nell'ambito di tale riorganizzazione che sono stati previsti processi di ristrutturazione e riduzione del personale, con ricorso a strumenti quali contratti di solidarietà, prepensionamenti e uscite volontarie.

È dunque in questo contesto che si colloca l'azione di forza della TIM - targata Poste Italiane - nei confronti del dirigente sindacale. Un licenziamento che porta nuovamente alla ribalta il tema dei licenziamenti di lavoratori ritenuti "scomodi", delegati e attivisti

sindacali di cui le aziende tentano di liberarsi spesso in modo pretestuoso.

Simone ha ricevuto la solidarietà di centinaia di lavoratori del suo e di altri settori, e anche di quelle sigle sindacali che spesso non hanno condiviso le modalità di lotta dei sindacati di base, cioè scioperi, iniziative, cause legali che hanno portato centinaia di lavoratori del settore a recuperare differenze retributive maturate negli anni e diritti non rispettati.

Nel corso del suo rapporto di lavoro trentennale con TIM sono stati diversi i tentativi di scoraggiare l'attività sindacale di Simone Vivoli con contestazioni e sanzioni, ma l'Azienda è stata condannata al ritiro di tutti questi provvedimenti: dalla multa per volantaggio nella mensa fuori orario di lavoro, alla mancata consegna della

documentazione e dell'informativa come RLS. In entrambi i casi l'Azienda è stata condannata per comportamento antisindacale e obbligata al risarcimento del danno procurato con il demansionamento e il trasferimento al fine di impedirne l'attività sindacale.

Il tema dei licenziamenti discriminatori, antisindacali e repressivi è stato l'oggetto di un convegno nazionale organizzato dalla FLMU-CUB che si è svolto sabato 13 giugno a Firenze, in cui sono stati affrontati gli aspetti legali di questi licenziamenti ma soprattutto le risposte che ci sono state e che possono essere messe in campo.

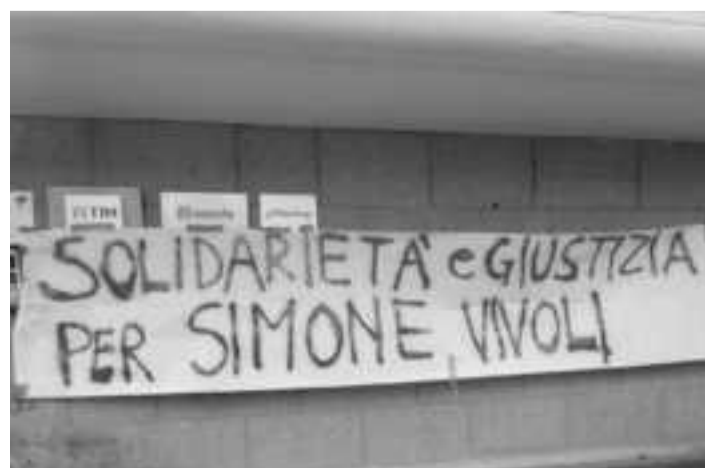
Licenziare i lavoratori attivi e i delegati sindacali tende a dare l'esempio, alimentare la paura e a ristabilire l'obbedienza alle regole padronali: punirne uno per educarne 100.000.

Nel corso del convegno è stata posta l'attenzione sulle relazioni sindacali per cui l'azienda decide con chi trattare e sulla necessità di una battaglia culturale sulla rappresentanza.

Si è discusso inoltre del rapporto fra mondo del lavoro e magistratura: licenziamenti discriminatori e pretestuosi possono essere giudicati legittimi dalla magistratura, che è figlia dei tempi.

Si è discusso quindi della necessità di attivare casse di resistenza, anche per sostenere i lavoratori che spesso si lasciano frenare dall'attivare una causa legale, per il rischio che comporta sostenere una causa, con le relative implicazioni, tra cui la possibilità di essere condannati a pagare le spese legali.

Si è affrontata poi la questione della repressione sui luoghi di lavoro nel quadro politico caratterizzato dai decreti sicurezza, che, con le misure più recenti, tendono a punire addirittura l'intenzione di commettere quelli che sono considerati reati secondo una sorta di presunta prevenzione di reato. È stato fatto riferimento anche all'utilizzo dei mezzi mediatici persino per indagare le opinioni, contrariamente a quanto previsto dall'art 8 dello statuto dei lavoratori.



Rapporto UNCTAD sui flussi di finanziamento

Governi strozzini

Tiziano Antonelli

Nelle scorse settimane è stato pubblicato un rapporto dell'UNCTAD, la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo, sui flussi di finanziamento verso gli stati più poveri e sul loro costo, flussi che si riducono sempre più, mentre i costi crescono molto più rapidamente.

La funzione di questi periodici aggiornamenti è essenzialmente propagandistica: far vedere che c'è qualcuno che si preoccupa del buon andamento delle cose; cercare di dimostrare che, nonostante la gravità della situazione, è possibile fare qualcosa per risolvere i problemi senza mettere in discussione l'attuale ordinamento sociale; che bisogna aver fiducia nei governi e nelle organizzazioni intergovernative, che sono le uniche con il potere di intervenire sulle emergenze planetarie.

Il finanziamento dello sviluppo sta diventando sempre più difficile. I flussi finanziari provenienti dagli stati più ricchi sono troppo costosi, troppo volatili e troppo limitati per sostenere gli investimenti di cui gli stati che l'UNCTAD definisce in via di sviluppo hanno bisogno per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG - Sustainable Development Goals).

Tra il 2018 e il 2024, 99 stati in via di sviluppo – che ospitano 5,5 miliardi di persone – hanno visto ridursi la quota di entrate pubbliche disponibili per la spesa per lo sviluppo, e ciò a causa dell'aumento dei pagamenti degli interessi sul debito.

Il rapporto mostra come l'aumento dei costi dell'indebitamento estero, i periodi di rimborso più brevi e i premi di rischio persistenti stiano condizionando la gestione delle finanze pubbliche di questi stati.

I nuovi afflussi di investimenti diretti verso gli stati in via di sviluppo, di portafoglio e di altro tipo, da parte di non residenti e i trasferimenti bilaterali da amministrazioni pubbliche estere hanno raggiunto un totale di quasi 1.500 miliardi di dollari. Di questi, 722 miliardi di dollari sono sotto forma di strumenti azionari, 713 miliardi di dollari sono flussi legati al debito e 50 miliardi di dollari sono costituiti da pagamenti di trasferimenti esterni da parte di altri governi. Anche se il flusso finanziario proveniente dall'interno è stato maggiore, circa 11.900 miliardi di dollari, il finanziamento proveniente dall'estero ha un'influenza fuori misura sui termini e sulle condizioni della finanza interna.

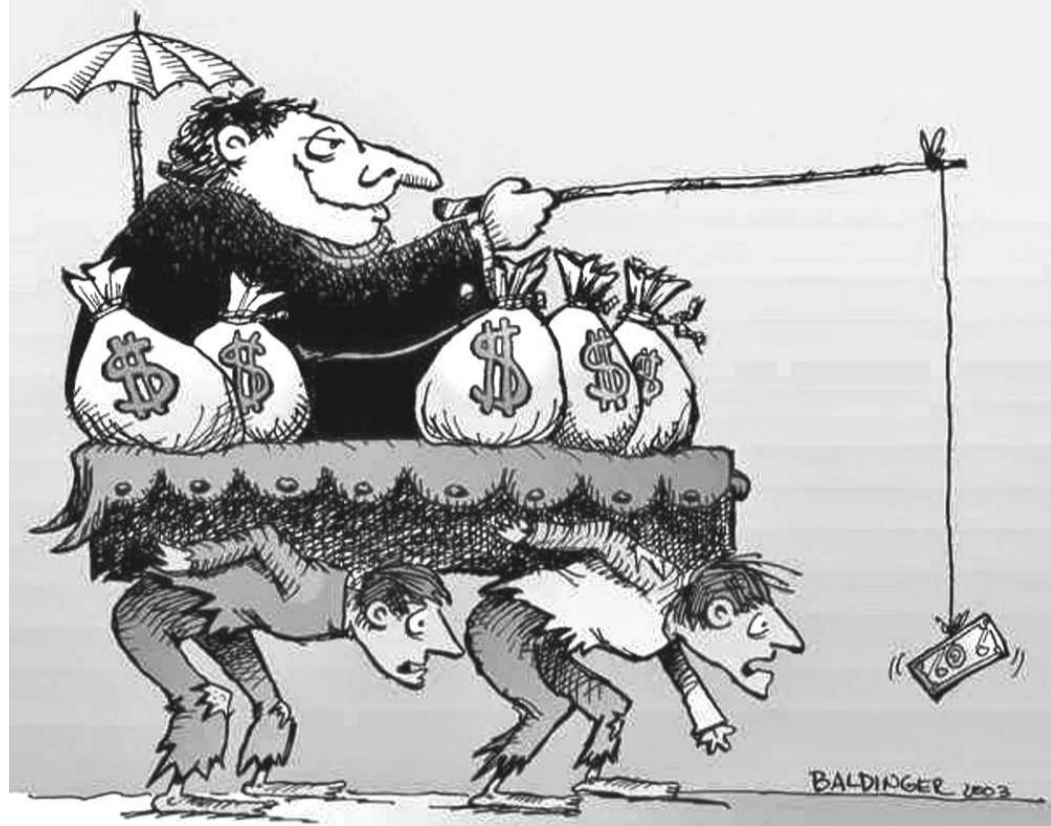
Esiste un divario di finanziamento significativo e in crescita – stimato a circa 4.300 miliardi di dollari all'anno – che vede da una parte le risorse di finanziamento interne ed esterne a cui gli stati in via di sviluppo possono accedere, e dall'altra ciò di cui hanno bisogno per finanziare gli investimenti necessari al raggiungimento dei loro obiettivi di sviluppo sostenibile. I governi di questi paesi dovrebbero, complessivamente, investire circa 17.700 miliardi di dollari all'anno



Si tratta dei decreti sicurezza che hanno portato in questi giorni alle ingenti sanzioni pecuniarie (fino a 20000 euro) nei confronti di attivisti per le manifestazioni svoltesi nei mesi scorsi contro la "remigrazione".

C'è attualmente una sfiducia dei lavoratori verso la sindacalizzazione a fronte di una svendita dei diritti da parte dei sindacati concertativi. Ma non può esserci l'illusione che le cause legali possano sostituire le lotte: occorre ribaltare i rapporti di forza.

L'assemblea del convegno si è conclusa con un presidio volantinaggio e con l'impegno di unire e rilanciare le lotte sui posti di lavoro, costituire casse di resistenza per il sostegno anche economico dei lavoratori su cui si accanisce la repressione padronale, di organizzare convegni e iniziative connesse alla repressione sui luoghi di lavoro, replicando l'esperienza di Firenze anche in altre città, ribadendo la necessità di costituire rappresentanze sindacali e poter esercitare diritti sindacali sul posto di lavoro.



(l'attuale spesa annuale di 13.400 miliardi) da qui al 2030 per raggiungere i propri obiettivi dell'Agenda 2030. Se questo divario venisse ripartito tra fonti estere e interne in proporzione all'entità dei rispettivi flussi nel 2024, sarebbe necessario un aumento dei nuovi flussi finanziari esteri verso gli stati in via di sviluppo pari a circa 476 miliardi di dollari all'anno. All'interno di questo totale, circa 230 miliardi di dollari dovrebbero provenire da flussi aggiuntivi in conto capitale, 230 miliardi da flussi aggiuntivi di debito e 16 miliardi da trasferimenti bilaterali aggiuntivi.

Nonostante la necessità di aumentare gli investimenti, i finanziamenti esteri stanno assumendo un ruolo sempre meno rilevante nel sostenere gli investimenti negli stati in via di sviluppo. Nel 2024 questi stati hanno ricevuto finanziamenti esteri di entità nettamente inferiore rispetto agli stati sviluppati. Le fonti estere hanno rappresentato l'11% del finanziamento degli investimenti nelle economie in via di sviluppo, contro il 38% nelle economie sviluppate. Inoltre, i flussi finanziari esteri verso i paesi in via di sviluppo sono diminuiti del 18% tra il 2014 e il 2024, mentre i finanziamenti interni sono aumentati del 60%. Infine, l'Africa ha ricevuto solo il 10% dei flussi esteri totali destinati ai paesi in via di sviluppo, nonostante rappresenti il 22% della popolazione del mondo in via di sviluppo, mentre l'Asia e il Pacifico hanno attirato oltre il 70%.

Oltre ad essere limitato come volume, il finanziamento estero è di solito più costoso per gli stati in via di sviluppo che per le economie sviluppate. L'aumento dei costi di servizio del debito è diventato il principale motore dell'elevato costo del capitale e ha esercitato una pressione significativa sulle finanze pubbliche. Nel 2024, questi stati hanno pagato 384 miliardi di dollari in pagamenti di interessi su strumenti di debito estero. Tra il 2014 e il 2024, il costo del servizio del debito estero è cresciuto molto più velocemente dello stock di debito stesso. Poiché molti governi dei paesi in via di sviluppo dipendono dal finanziamento estero per finanziare le loro spese, ciò ha esercitato crescenti pressioni sulle finanze pubbliche.

La pressione sui governi è molto pesante: i pagamenti degli interessi governativi nei paesi in via di sviluppo sono aumentati del 102% tra il 2014 e il 2024, mentre le entrate governative sono aumentate solo del 39%. Tra il 2018 e il 2024, il 73% dei governi degli stati in via di sviluppo ha perso la disponibilità nei bilanci pubblici per la scuola, la sanità, le infrastrutture e altri investimenti pubblici poiché la spesa pubblica è stata assorbita dall'aumento degli oneri finanziari.

Per renderci conto delle dimensioni del problema, se 94 governi degli stati in via di sviluppo potessero prendere in prestito agli stessi tassi di quelli delle economie sviluppate, potrebbero complessivamente risparmiare circa 500 miliardi di dollari all'anno in pagamenti di interessi. Questi risparmi potrebbero finanziare circa

375.000 scuole; più di 1,3 milioni di centri di assistenza sanitaria di base; l'installazione di più di 920 gigawatt di capacità solare ogni anno.

Le condizioni di indebitamento sovrano estero sono peggiorate bruscamente dopo la pandemia di Covid-19 e l'inasprimento monetario globale. I rendimenti dei titoli di stato sono aumentati, i volumi di emissione sono diminuiti e i tassi di interesse sui prestiti sono saliti ai massimi storici.

Le condizioni sono leggermente migliorate nel 2025. Anche così, i costi di indebitamento per i paesi in via di sviluppo sono rimasti al di sopra di quelli affrontati dalle economie sviluppate.

Il rapporto evidenzia che i rendimenti medi dei titoli pubblici per gli stati in via di sviluppo sono passati da circa il 5% prima della pandemia al 6,8% tra il 2022 e il 2024, prima di diminuire al 5,7% nel 2025; gli spread medi per i paesi in via di sviluppo sono rimasti intorno a 1,9 punti percentuali al di sopra dei tassi di riferimento per gli stati sviluppati nel 2025; infine, le scadenze medie entro cui rimborsare le obbligazioni sono scese da circa 17 anni prima del 2021 a soli 9,5 anni nel 2025, aumentando i rischi di rifinanziamento.

I prestiti rimangono centrali per il finanziamento del debito pubblico, ma le condizioni di indebitamento sono difficili, poiché i tassi di interesse sui prestiti esteri hanno raggiunto il record del 4,9% nel 2024. Anche i prestiti multilaterali, tradizionalmente fonte di finanza stabile e a basso costo, hanno visto i costi aumentare bruscamente negli ultimi anni.

Il rapporto si conclude chiedendo un'azione coordinata nazionale e internazionale da parte dei governi.

In questo rapporto, l'UNCTAD è costretta ad ammettere che il debito è un potente strumento di pressione dei governi imperialisti sugli stati più poveri. Anche gli strumenti finanziari predisposti dalla Cina e dai governi che fanno parte dei BRICS non sfuggono a questa logica, benché si pongano su un piano concorrenziale rispetto a quelli del Fondo Monetario Internazionale e dell'imperialismo anglo-americano e quindi a condizioni meno strozzinesche.

Il rapporto ci rimanda l'immagine di una serie di stati sull'orlo del fallimento, costretti ad indebitarsi sempre più per evitare questo fallimento. D'altra parte i governi possono fare ben poco: ogni loro azione ha un costo, e per coprire questo costo hanno bisogno di finanziamenti. I governi imperialisti, a cui la relazione dell'UNCTAD fa sostanzialmente appello, sono stati incapaci fino ad oggi di risolvere questa situazione, come uno degli altri cento problemi planetari, perché i governi sono il problema, non la soluzione.

L'esperienza storica ci insegna che l'unica maniera per uscire dalla spirale del debito è abolire il debito, ma abolire il debito significa abolire il governo, che si regge sul debito pubblico.

Le molte implicazioni dell'intelligenza artificiale Si applica (anche troppo) ma non è intelligente

a cura di P. N.

Abbiamo voluto ragionare con LaTram, fumettista e illustratrice, dell'impatto diretto che l'utilizzo dell'intelligenza artificiale può avere su alcune professioni tipicamente creative, ma anche delle generali ricadute ambientali che derivano dall'impiego sempre più massiccio di questa tecnologia. Di seguito l'intervista

D. Parlati della tua attività di disegnatrice e di come l'hai vista cambiare negli ultimi anni con lo sviluppo delle tecnologie informatiche

R. Da circa vent'anni faccio questo lavoro, sono fumettista e illustratrice, e mi dedico anche al graphic journalism. La professione è cambiata moltissimo, in generale, ed ha sfruttato tante opportunità tecnologiche che via via si sono presentate. L'introduzione dell'intelligenza artificiale tuttavia ha impresso un mutamento enorme e massiccio, in costante e vorticoso evoluzione, e che rende difficile metabolizzare e gestire l'impatto. Da un mese all'altro si creano versioni sempre più aggiornate e più potenti di intelligenze artificiali che lavorano su quantità di data set sempre più estesi e che, in modo sempre più raffinato, riescono a comprendere i prompt e a interpretare meglio le richieste.

Personalmente, lavoro in analogico, cioè disegnando e colorando manualmente le mie opere, ma devo comunque mettere le mie produzioni in rete per farle conoscere agli editori, come fa tutto il mondo dei creativi di cui faccio parte. Ebbene, mettere su Internet un lavoro anche artigianale, lo sottopone al rastrellamento dell'intelligenza artificiale.

D. Potresti spiegarci, a grandi linee, come funziona il sistema della AI nello specifico settore delle immagini?

R. Le intelligenze artificiali per poter funzionare bene devono essere addestrate su una raccolta organizzata e strutturata di dati, il *data set*, che un software può analizzare per effettuare la ricerca e l'elaborazione della richiesta. Quanto più il *data set* è ampio, tanto maggiore sarà la qualità di ciò che viene prodotto dalla AI. Quanto più nutri e "dai da mangiare" alla AI, tanto più essa impara e poi produce, in ambito visivo, immagini altamente dettagliate e professionali. Questo significa che, nell'ambito della creatività, lavorando ad esempio con illustrazioni, possono essere recepite indicazioni molto puntuali e riprodotto quello che è esattamente contenuto nella richiesta. La rete è piena di immagini, caricate dagli illustratori stessi per dare visibilità alle loro produzioni. Con l'avvento dell'intelligenza artificiale questa quantità di dati è disponibile per essere utilizzata senza che vi sia, ad oggi, una regolamentazione. Le AI, al momento, possono usare per "allenarsi" tutto quello che c'è su internet: immagini originali, immagini elaborate, fotografie etc.

Un esempio emblematico e paradossale dell'uso indiscriminato della AI ce lo ha dato una vicenda recentemente svoltasi in Spagna. Il manifesto per il Festival del fumetto di Valencia è stato "commissionato" all'intelligenza artificiale, la quale, in base alle informazioni ricevute, ha realizzato un manifesto praticamente identico a quello autentico prodotto per un Festival della letteratura da Paco Roca, il fumettista spagnolo attualmente più famoso. Ne è nato un caso, il manifesto copiato è stato ritirato etc., ma la vicenda mostra in modo lampante che se commissioni un manifesto "in stile Paco Roca", puoi ritrovartene uno uguale, magari senza nemmeno accorgertene, con ciò che ne consegue; o puoi commissionare un manifesto con determinate caratteristiche, anche senza usare il prompt di un autore specifico, e l'intelligenza artificiale decide autonomamente che lo stile di Paco Roca sia il più adatto per quel manifesto, senza che il committente sappia che quello è il prodotto di Paco Roca... Insomma, un delirio.



Inoltre basta cambiare un piccolissimo dettaglio di un'immagine per far sì che quella non sia più la tua immagine ma una che le assomiglia, quindi perde valore l'originalità della realizzazione, ma anche tutta la parte di ricerca precedente alla realizzazione del lavoro, cioè la progettazione, la composizione, la scelta del linguaggio grafico adeguato al messaggio da comunicare, la scelta della palette etc. La AI non sa ancora riprodurre tutto questo processo, ma crea diligentemente un'immagine che contiene tutto ciò che è nel prompt, appiattendolo e svaloriando il lavoro e soprattutto utilizzando impropriamente.

D. Dal quadro che hai fatto si deduce che ad essere messa a rischio non è solo la capacità creativa, ma anche il lavoro vero e proprio di una categoria non piccola di lavoratori e lavoratrici che operano nel settore della produzione grafica.

R. Esattamente. La questione dell'AI è ovviamente molto sentita dai lavoratori della creatività. Per cercare di introdurre delle tutele è nata EGAI (European Guild Artificial Intelligence Regulation), un'organizzazione che associa lavoratori di diversi campi, non solo illustratori e fumettisti, ma tutti i lavoratori dell'immagine (grafici, pubblicitari etc.).

Lo scopo è quello di richiedere a livello istituzionale una regolamentazione nella fruizione delle immagini presenti in rete, e già dei passaggi sono stati fatti al Senato e a livello europeo.

Fra le varie richieste c'è quella di introdurre il consenso da parte degli autori. Attualmente infatti non è possibile negare il consenso all'utilizzo delle immagini come training set, cioè per l'addestramento per le intelligenze artificiali; introdurre una sorta di consenso potrebbe essere già una prima forma di protezione. Un'altra richiesta è che i nomi o i nomi d'arte degli autori non possano essere inseriti nel prompt, quindi che non sia possibile commissionare esplicitamente alla AI un'immagine indicando di riprodurre lo stile di quel determinato autore. Inoltre dovrebbe essere obbligatorio riportare in tutte le immagini che vengono elaborate dalla AI la dicitura "interamente realizzato con la AI" oppure "parzialmente realizzato con AI". Manca, infine, anche una distinzione chiara tra materiale protetto da copyright, di cui si riconosce e si identifica con chiarezza l'autore, e materiale "di pubblico dominio": può verificarsi che anche materiale protetto da copyright venga ugualmente utilizzato dalla AI. Non c'è una chiara classificazione delle immagini che si trovano su internet e anche la protezione del copyright non è sufficiente, talvolta perché la stessa definizione di copyright è attualmente soggetta a interpretazioni potenzialmente scivolose.

La proposta dell'EGAI è quella di agire sul piano istituzionale, ma ci sono altri ambiti in cui lo stesso problema potrebbe essere affrontato tramite la sensibilità e la solidarietà. Mi riferisco al fatto che purtroppo l'uso indiscriminato delle immagini originali, tramite rielaborazione di intelligenza artificiale, viene ampiamente praticato anche negli spazi di movimento e in ambienti che dovrebbero mostrare attenzione ai diritti di lavoratori, perché questo noi siamo. Una categoria che, peraltro, non è nemmeno tutelata da sindacati, contratti nazionali, ferie pagate, contributi, malattia. Niente.

Se si vuole avere uno sguardo complessivo, se si vuole autenticamente produrre un cambiamento sociale e superare lo sfruttamento, non si possono ignorare le esigenze di tutto il mondo del lavoro. Non ci vorrebbe molto a mostrare solidarietà

concreta evitando di utilizzare l'intelligenza artificiale quando si realizzano grafiche, locandine, materiali di propaganda, soprattutto perché molti artisti sarebbero e sono ben felici di prestare anche gratuitamente la propria arte. L'ho fatto io e lo hanno fatto tantissimi miei colleghi.

D. Oltre allo specifico impatto dell'AI sull'utilizzo delle immagini, andando su un piano più generale ti vorrei chiedere: l'intelligenza artificiale è realmente sostenibile, come qualcuno afferma sottolineando la possibilità di ottimizzare e ridurre i consumi energetici legati alla capacità di elaborare una quantità di dati ambientali?

R. Non sono un'esperta di transizione verde o roba del genere, peraltro tutta legata all'esigenza di rimodellamento del capitale, ma, stando a numerosi fonti ufficiali alle quali chiunque può accedere, mi pare proprio che la AI sia tutt'altro che sostenibile. Chi afferma il contrario sostiene che in un tempo relativamente breve si arriverà a una tecnologia tale da poter minimizzare l'impatto ambientale di questi *data center* necessari al funzionamento della AI. In realtà le ricadute sull'ambiente ci sono, ci sono ora e sono irreparabili e molteplici; riguardano elettricità, suolo, acqua, minerali critici, alla faccia di tutte le rassicurazioni e le minimizzazioni.

Secondo il recente rapporto delle Nazioni Unite sull'impatto dell'intelligenza artificiale, per esempio, entro il 2030 si stima che ci potrebbe essere un consumo fino a 945 *terawattora* l'anno di elettricità, cioè il triplo dei consumi elettrici annuali combinati di Pakistan, Bangladesh e Nigeria (fonte: Luca Aterini per Greenreport)

E non è "solo" un problema di elettricità. Per addestrare e far funzionare la AI servono enormi *data center*, strutture colossali grandi quanto diversi campi da calcio, strutture che ospitano decine di migliaia di processori ad altissima potenza. C'è quindi un consumo diretto di suolo, che prevede espropri e desertificazione di aree geografiche estese in cui vengono posizionate le infrastrutture necessarie alla produzione di AI. Inoltre va ricordato che i chip dell'intelligenza artificiale sono alimentati da minerali critici: si tratta di minerali che si trovano tipicamente in aree geografiche di paesi così detti in via di sviluppo, dove l'attività estrattiva è meno controllata, dove lo sfruttamento del territorio, le perforazioni, le concessioni alle multinazionali rivestono caratteristiche apertamente coloniali e spesso sono concause di guerre. Anche questo è sfruttamento di suolo, ma non è "solo" questo: il fenomeno si intreccia con





colonialismo, militarizzazione, sfruttamento della povertà.

Le enormi strutture destinate all'addestramento e al funzionamento dell'intelligenza artificiale si trovano generalmente vicine a corsi d'acqua o a falde acquifere, perché le distese di processori presenti nei giganteschi *data center* richiedono elevatissime quantità di acqua per il raffreddamento.

Acqua per produrre energia, acqua per raffreddare i processori che lavorano incessantemente; quantità di acqua assorbita per il funzionamento della AI e poi rilasciata nell'ambiente con relativo inquinamento, in primis delle falde acquifere stesse, con grave danno per l'approvvigionamento idrico della popolazione delle zone circostanti e con ricadute complessive. L'impronta idrica calcolata per la AI è enorme: si prevede che con la diffusione sempre più massiccia dell'intelligenza artificiale si arriverà a un consumo globale di acqua pari al fabbisogno annuo di 1,3 miliardi di persone.

D. Secondo te, quanta consapevolezza c'è del fatto che i data center generatori di intelligenza artificiale abbiano questo forte impatto ambientale, oltre che sociale?

R. Secondo me la consapevolezza è ancora poca e lo vediamo, come già detto, anche dalla disinvoltura con cui l'intelligenza artificiale viene utilizzata anche in ambiti di movimento proprio quelli che dovrebbero porre attenzione alle problematiche che questa tecnologia innesca, che sono tante e hanno delle interconnessioni profonde: dall'inquinamento ambientale, a forme di neocolonialismo per l'approvvigionamento di risorse energetiche, alla cancellazione di diritti dei lavoratori.

Ma la consapevolezza manca anche nel rapporto individuale con la AI. Una richiesta all'intelligenza artificiale consuma 10 volte più energia rispetto a una semplice ricerca su un semplice motore di ricerca. E se la diffusione della AI rappresenta un'enorme occasione di profitto per il capitale, non va dimenticato che è la nostra interazione personale, più che il training delle AI, che determina la maggior parte del lavoro di questi computer: una conversazione con l'AI che preveda l'interazione continua, tipo "dimmi questa cosa, dimmela meglio etc." produce un consumo di energia elettrica superiore di oltre 200 volte quello necessario per una semplice ricerca in rete. Il consumo è 1450 volte superiore, poi, se si utilizza la AI per la generazione di un'immagine, 200.000 volte superiore per la realizzazione di un breve video. Quindi siamo soprattutto noi, con le nostre interazioni spesso inutili, che alimentiamo questo circolo vizioso.

D. Tornando alla questione specifica dell'utilizzo delle immagini con AI e quindi al tuo settore di attività: qualche decennio fa le esperienze create dai media indipendenti e le possibilità, offerte dalla rete, di poter scaricare video e musica, furono vissute come una positiva estensione dell'accesso all'informazione e alla libera fruizione di prodotti culturali. Oggi l'intelligenza artificiale non potrebbe rappresentare un processo orizzontale di questo tipo?

R. Sicuramente l'intelligenza artificiale potrebbe essere utilizzata in modo più virtuoso, ma le dimensioni che il fenomeno sta prendendo rendono molto difficile, al di là di un tentativo di regolamentazione, una ipotesi di "autogestione" dello strumento tecnologico AI.

Con l'intelligenza artificiale abbiamo una generazione manipolata, derivata dall'elaborazione automatica di immagini originali rubate in rete ad autori in carne ed ossa, non mi sembra una grande conquista né democratica né orizzontale.

Che bisogno c'è? Con un foglio e una matita, o un computer e un programma di grafica chiunque può realizzare qualcosa, esprimendo quello che vuole, usando un linguaggio personale, coerente con ciò che vuole esprimere. La creatività non è altro che un'urgenza, è completamente avulsa dal risultato estetico finale, non c'entra niente. Non è che una cosa per essere valida deve essere bella e quindi fatta da una AI; questo secondo me è un altro di quei meccanismi che ci ha inculcato il capitalismo, per cui se una cosa non è perfetta, non è bella, non è meravigliosa, non è lucente, con la superficie senza macchia, allora non è valida. In realtà è valido tutto quello che tu senti l'urgenza di dire, è così che sicuramente arriva. Ed è così che si fa veramente comunicazione.

Albania: sono i fenicotteri a chiamare alla rivolta

Flamingo Revolution

Totò Caggese

Nessuno avrebbe immaginato che due luoghi fino a pochi mesi fa quasi sconosciuti al grande pubblico europeo – l'isola di Sazan e la laguna di Narta-Zvërnec – potessero diventare il centro della più importante mobilitazione popolare che l'Albania abbia conosciuto negli ultimi anni.

Da una parte Sazan, l'isola militare che domina l'ingresso del Canale d'Otranto. Dall'altra Narta, una laguna costiera che ospita una delle più importanti colonie di fenicotteri dell'Adriatico. Due luoghi separati da decine di chilometri, ma uniti dallo stesso destino: diventare il cuore di giganteschi progetti turistico-immobiliari promossi dal fondo di investimento legato a Jared Kushner, genero del presidente statunitense Donald Trump.

Attorno a questi progetti si sono rapidamente condensate inquietudini molto diverse. Per alcuni il problema è la tutela di ecosistemi fragili e di aree protette. Per altri è la progressiva privatizzazione di territori considerati beni comuni. Per altri ancora la vicenda rappresenta l'ennesimo episodio di una lunga storia di opacità amministrative, intrecci tra potere politico e interessi economici, trasformazioni imposte dall'alto senza un reale coinvolgimento delle comunità locali. Nei settori più radicali della protesta sono emerse persino letture geopolitiche che vedono nell'operazione una forma di colonizzazione economica e di controllo strategico del territorio da parte di interessi stranieri. L'investimento previsto sull'isola di Sazan viene talvolta descritto come una sorta di "conquista" simbolica di uno spazio considerato parte dell'identità nazionale albanese, fino a richiamare, in alcuni slogan e commenti, il tema della colonizzazione presente nel conflitto israelo-palestinese.

Al di là delle interpretazioni, tuttavia, il dato più significativo è un altro: nel giro di pochi giorni una protesta nata per difendere una laguna e un'isola si è trasformata in una contestazione aperta dell'intero sistema politico albanese.

La scintilla scatta a Zvërnec. La comparsa di recinzioni e filo spinato nelle aree interessate dai lavori preliminari provoca le prime manifestazioni. Quando alcune immagini mostrano cittadini trascinati a terra dagli addetti alla sicurezza privata mentre la polizia resta sostanzialmente ai margini, l'indignazione si diffonde ben oltre la cerchia degli ambientalisti e raggiunge un pubblico molto più vasto attraverso i social network. Da quel momento la mobilitazione cresce giorno dopo giorno. Alle prime iniziative locali si aggiungono manifestazioni a Valona, Durazzo, Scutari e infine Tirana. Le piazze si riempiono soprattutto di giovani. Molti non appartengono ad alcun partito. Molti non avevano mai partecipato prima a una manifestazione. Altri seguono gli eventi dall'estero e contribuiscono a diffonderli attraverso la vasta diaspora albanese sparsa in Europa e Nord America. Mentre il governo continua a presentare la vicenda come una semplice controversia legata a un investimento turistico, una parte crescente della società albanese inizia a leggerla come il sintomo di un problema molto più profondo.

A colpire non è soltanto il numero dei partecipanti, ma il carattere stesso delle manifestazioni.

Chi osserva le immagini provenienti da Tirana non vede le tradizionali scenografie delle mobilitazioni di partito. Le bandiere politiche sono quasi assenti. Dominano quella albanese, i cartelli costruiti artigianalmente e i fenicotteri diventati simbolo della protesta. Si vedono qua e là bandiere dell'Unione Europea, qualche vessillo tratto dall'universo manga di One Piece, rarissime bandiere statunitensi portate da gruppi isolati, ma nessun simbolo capace di egemonizzare la piazza.

A dominare la piazza non sono i simboli tradizionali della sinistra o della destra, bensì due immagini apparentemente lontane tra loro: l'aquila nera della bandiera albanese e il fenicottero della laguna di Narta. L'aquila richiama una comunità nazionale dispersa tra Albania e diaspora. Il fenicottero richiama la difesa di un territorio minacciato dalla speculazione. Insieme raccontano un movimento che prova a



tenere insieme appartenenza, ambiente e partecipazione senza riconoscersi completamente nelle tradizionali divisioni ideologiche.

È probabilmente questa la caratteristica più interessante della mobilitazione.

Ambientalisti, studenti, collettivi femministi, associazioni civiche, emigrati rientrati per l'occasione e semplici cittadini si ritrovano nello stesso spazio senza che alcuna organizzazione appaia in grado di imporre una linea politica comune. Perfino i tentativi dei principali partiti di opposizione di accreditarsi come guida del movimento sembrano suscitare più diffidenza che entusiasmo.

Né Rama né Berisha

Se la difesa della laguna di Narta e dell'isola di Sazan rappresenta la scintilla iniziale, il vero elemento di novità emerge nelle piazze di Tirana. Con il passare dei giorni gli slogan cambiano. Accanto alle richieste di fermare i progetti immobiliari nelle aree protette compaiono parole d'ordine che mettono in discussione l'intero sistema politico albanese. I cori che risuonano con maggiore frequenza non chiedono soltanto le dimissioni del primo ministro Edi Rama. Contestano una stagione politica che, agli occhi di molti manifestanti, dura ormai da oltre trent'anni.

«Rama në burg, Berisha në burg» diventa uno degli slogan più ripetuti durante i cortei. La formula è significativa. Per oltre tre decenni la vita politica albanese è stata dominata dall'alternanza, dallo scontro o dalla convivenza tra gli stessi gruppi dirigenti. Da una parte il Partito Socialista guidato da Edi Rama, al governo dal 2013. Dall'altra il Partito Democratico di Sali Berisha, figura centrale della politica albanese fin dagli anni Novanta. Nella protesta, tuttavia, questa contrapposizione viene sempre più spesso percepita come una falsa alternativa.

Nei discorsi dal palco, nelle interviste raccolte dai media locali e nei cartelli esibiti durante le manifestazioni ritorna l'idea che governo e opposizione siano entrambi responsabili della situazione attuale del paese. Corruzione, emigrazione giovanile, aumento del costo della vita, crisi abitativa e privatizzazione del territorio vengono attribuiti non soltanto all'esecutivo in carica, ma all'intera classe dirigente che ha governato l'Albania dalla fine del regime comunista fino ad oggi.

È probabilmente questa la ragione per cui la mobilitazione mette in difficoltà anche l'opposizione parlamentare.

Inizialmente Sali Berisha osserva le manifestazioni con prudenza. Successivamente cerca di avvicinarsi alle richieste dei manifestanti e sostiene alcune delle rivendicazioni ambientaliste. L'accoglienza della piazza, però, resta fredda. Gli slogan contro Berisha continuano a risuonare accanto a quelli contro Rama, segnalando una diffidenza che appare difficile da superare. Per molti partecipanti il problema non riguarda soltanto chi governa oggi, ma il modello politico che si è consolidato nel corso degli anni.

Le richieste avanzate durante le manifestazioni riflettono questa impostazione. Accanto alla cancellazione dei progetti nelle aree protette compaiono richieste di maggiore trasparenza nelle decisioni pubbliche, controlli più efficaci contro la corruzione, verifiche sull'operato della classe dirigente e, in alcuni interventi, perfino l'ipotesi di un governo tecnico o di transizione. Naturalmente la protesta è tutt'altro che omogenea. Vi convivono sensibilità differenti, talvolta persino incompatibili tra loro. Ambientalisti, collettivi femministi,

La femminilità, una trappola Simone de Beauvoir

S.

«È un mondo maschile; sono gli uomini, con i loro desideri, le loro speranze, le loro paure, a creare le condizioni che le donne cercano di combattere nel proprio percorso di risalita. [...] Ogni uomo spera di vedersi riconosciuti potere e superiorità, e tale riconoscimento può arrivare soltanto da un individuo che gli sia inferiore: per sentire di avere potere ha bisogno di oggetti pronti a obbedirgli. Certo, ha il diritto di possedere e dominare la flora e la fauna, ma piante e animali sono silenziosi e inerti, e non lo strappano alla sua solitudine. La donna è al tempo stesso Natura e coscienza; è fiore, frutto, uccello, pietra preziosa; è umana, capace di amare e di volere. Deve quindi apparire "naturalmente inferiore" affinché sia possibile dominarla senza commettere un'ingiustizia. Di fronte alle donne, agli uomini piace assumere il ruolo di valorosi cavalieri pronti a combattere per difenderle. Ma per meritare questa generosità la donna dev'essere fragile o prigioniera. È possibile liberare Andromeda solo se è incatenata, è possibile svegliare la Bella addormentata solo se giace dormiente. L'uomo considera la donna come una proiezione dei propri desideri, come il compimento della propria volontà di potenza. Se la donna avesse conquistato una totale indipendenza, se la sua unione con l'altro sesso si basasse su una perfetta uguaglianza, allora l'uomo si sentirebbe privato di una parte di dolcezza. L'uomo ne è consapevole, ed è la sua riluttanza – ammessa o negata – a innalzare il più grande ostacolo che la donna deve superare nel mondo e nel proprio cuore.»

La femminilità costruita, reificata e sottomessa a favore del privilegio e della vanità maschile, dunque.

Così si chiude *La femminilità, una trappola*, articolo uscito su Vogue (!) il 15 marzo 1947 che, per quanto breve, contiene in nuce tutti i temi fondamentali che Simone de Beauvoir svilupperà in modo compiuto nel *Secondo sesso*, pubblicato due anni dopo. L'articolo tocca quattro punti principali: dopo un'introduzione sulla "condizione femminile", in altri testi definita *femminilità situata*, de Beauvoir propone una breve rassegna dei miti attraverso i quali viene costruita culturalmente e socialmente la femminilità, per poi soffermarsi sulla crescita delle donne fin da bambine sottoposte a modelli e precetti e, infine, approdare alla conclusione citata che è allo stesso tempo punto di arrivo e di partenza, estrema sintesi e audace apertura dello sguardo sul mondo.

«Se è vero che tutti gli esseri umani coscienti e liberi hanno lo stesso valore, la stessa dignità, è anche vero che sono il contesto e le opportunità a determinare i problemi che ciascuno [e ciascuna] deve affrontare.» Questa *femminilità situata* della Simone de Beauvoir esistenzialista. Ma che cos'è la "femminilità"? Qual è la "condizione femminile"? Chi è "la donna"? In un'ottica situata non è fecondo porsi queste domande in senso essenzialista, ma solo esistenzialista: cosa vuol dire essere donna qui, ora, in questi rapporti di produzione, in questi rapporti di potere, in questi rapporti tra generi, classi, gruppi umani di ogni tipo, composizione e dimensione. Nel 1928 Virginia Woolf tiene due conferenze su "Donne e romanzo": «Il titolo [...] poteva significare [...] le donne e ciò che esse sono; oppure le donne e i romanzi che scrivono; o ancora, le donne e i romanzi dei quali sono protagoniste; o poteva lasciare intendere che le tre cose sono in certo modo inestricabilmente congiunte [...]. Ma quando mi sono messa a considerare l'argomento da quest'ultimo punto di vista, [...] ho dovuto presto rendermi conto del fatto che [...] [l]a sola cosa che potevo fare era offrirvi un'opinione su un aspetto minore di questo argomento – se vuole scrivere romanzi una donna deve avere del denaro e una stanza tutta per sé. La qual cosa, come vedrete, lascia irrisolti il grande problema della vera natura della donna e quello della vera natura del romanzo.» Credo che l'articolo di de Beauvoir e le conferenze di Woolf, poi diventate *Una stanza tutta per sé*, siano due testi fortemente affini, da leggere come un immaginario dialogo in cui le due autrici e le loro opere si confrontano e illuminano vicendevolmente.

La femminilità è sempre situata, e viene costruita.

Dei miti attraverso i quali viene costruita la femminilità de Beauvoir giudica il «più irritante e più falso» quello dell'eterno femminile. Un mito, quello dell'eterno femminile, che vuole le donne «intuitive, affascinanti e sensibili» – oggi qualcuna lo chiama "sessismo benevolo", ma di "benevolo" ha poco, a parte il candore e la subdola gentilezza che spesso lo veicolano. Un mito: niente di naturale, innato e imm modificabile; nulla di ingenuo, innocente, casuale; tutto di culturale, funzionale, strumentale. L'inferiorità della donna per la superiorità dell'uomo. Non c'è un superiore senza un inferiore. Di più: l'identità del superiore, del Sé, viene calcata sull'identità dell'Altro (dell'Altra) e così, poi, efficacemente e strumentalmente rinsaldata. Questo meccanismo permea non solo la costruzione dei generi, ma qualsiasi dinamica relazionale e sociale dove due (o più) poli interagiscono e consolidano la propria identità in schemi asimmetrici di potere. Assoluto e Relativo.

«Per secoli le donne hanno avuto la funzione di specchi dal potere magico e delizioso di riflettere la figura dell'uomo ingrandita fino a due volte le sue dimensioni normali. Quale che sia l'uso che se ne fa nelle società civili, gli specchi sono indispensabili a ogni azione violenta ed eroica. [...] Ciò serve a spiegare in parte la necessità che tanto spesso gli uomini hanno delle donne. E serve anche a spiegare perché gli

Una filosofa al mese

SIMONE DE BEAUVOIR



uomini diventano così inquieti quando vengono criticati da una donna [...]. Perché se lei comincia a dire la verità, la figura nello specchio si rimpicciolisce; la capacità maschile di adattarsi alla vita viene sminuita. Come farebbe lui a continuare a esprimere giudizi, a civilizzare indigeni, a promulgare leggi, a scrivere libri, a vestirsi elegante e pronunciare discorsi nei banchetti, se non fosse più in grado di vedere se stesso a colazione e a cena, ingrandito almeno due volte la sua stessa taglia?» Questa è – di nuovo – Virginia Woolf.

Il Sé e l'altra, si diceva. L'Assoluto e la relativa. Ma anche l'Uomo Universale e poi il particolare, la donna. La regola, il «tipo umano ideale» – citando de Beauvoir – che è l'uomo maschio, l'eccezione che è la donna. I miti abbondano. La donna come uomo mancato. La donna come diminuzione della perfezione maschile. La donna come materia, corpo, l'uomo come forma, mente. La soggettività delle teorie femminili, l'oggettività e la scientificità di quelle maschili. L'«invidia del pene».

Ma anche l'eterno presente femminile, il futuro maschile. La

riproduzione doppiamente alienante e la produzione solitamente alienante, ma potenzialmente creativa: «ogni casalinga è Penelope, che disfa la notte il lavoro svolto durante il giorno», scrive de Beauvoir. Poi prosegue: «Se in questa condizione di radicale dipendenza la donna abbia potuto o meno trovare la felicità è una questione superflua, è come chiedersi se l'uomo fosse più felice al tempo in cui le macchine non esistevano. Il punto è che oggi le macchine esistono. Il punto è che oggi, per vari motivi, le donne devono e vogliono lavorare, che poi è un altro modo per dire che vogliono l'indipendenza dagli uomini. Quello che stiamo cercando di definire è come vivano questo nuovo sforzo. Nella mitologia, nelle fiabe che leggiamo ai bambini, alla donna assegniamo sempre gli stessi ruoli. È Arianna abbandonata, Penelope al telaio, Andromeda incatenata. È Cenerentola, o la Bella addormentata nel bosco che attende di essere salvata dal Principe azzurro. È colei che attende, che può trovare il proprio posto nel mondo solo attraverso l'amore di un uomo. Provate a immaginare cosa sarebbe successo se Shakespeare avesse avuto una sorella dotata quanto lui. Priva di cultura e di indipendenza, avrebbe potuto esprimersi solo attraverso avventure folli che con ogni probabilità si sarebbero concluse tragicamente.» E – di nuovo – anche Virginia Woolf si interroga su un'ipotetica vita di un'ipotetica sorella di Shakespeare con vocazione e talento letterario – leggete *Una stanza tutta per sé* per scoprire come finisce, nella sua narrazione, questa vita immaginata.

Alla donna, dice de Beauvoir, «non è mai stata data un'opportunità». Fin da piccola impara ad ammirare (finanche adorare) gli uomini intorno a lei e gli eroi delle fiabe, dei miti, delle tradizioni e «spesso prova solo pietà e disprezzo per la misera vita domestica di sua madre [...]. Magnifica invece la persona del padre è lui a rappresentare la forza, il potere, una finestra sul mondo, sulla vita e sul futuro. La bambina desidera identificarsi con lui, e in questo modo riconosce e ammette la superiorità dell'uomo sulla donna che è destinata a diventare.» Cosa viene incoraggiato in questa bambina? «Il suo potere di seduzione. A essere aggraziata, ben vestita, educata. [...] Inizia a crearsi un circolo vizioso: più si conforma con docilità all'ideale che le è stato imposto, meno sviluppa le sue potenzialità personali e meno troverà delle risorse dentro di sé». La bambina viene educata a essere *vassalla del bambino*, per dirla con le parole di de Beauvoir. Da donna sarà vassalla dell'uomo. Penso a Mary Wollstonecraft, a Elena Gianini Belotti.

Così è stata costruita la femminilità, questo è il modello di femminilità che ha informato intere generazioni. E con sempre più forza e brutalità agisce fuori e dentro di noi quell'ultimo inganno che è il *Mito della Bellezza*, versione moderna e parzialmente rielaborata (per meglio mascherarsi da emancipazione) del mito dell'eterno femminile tanto irritante già per de Beauvoir. Penso a Naomi Wolf, teorica attenta tanto al Mito della Bellezza quanto a uno dei suoi prodotti più riusciti, l'immagine-caricatura, divenuta quasi creatura mitologica, della Brutta Femminista.

Le donne così, tornando a de Beauvoir, «finiscono per accettare il mondo. Il loro sforzo consiste solo nel cercare un posto su questa terra. Perché? Perché le donne temono che perdendo questo senso di inferiorità possano perdere anche ciò che le valorizza gli occhi degli uomini». *La femminilità, una trappola*. La Brutta Femminista: spettinata, non depilata, «non decorosa» (come orgogliosamente rivendichiamo) – chi più ne ha più ne metta – osa urlare in piazza, osa rivendicare diritti, osa organizzarsi in reti di cooperazione politica che possono divergere dalle pratiche politiche usuali. Quanto è lontana dall'eterno femminile fatto di remissività, accondiscendenza e mansuetudine? Quanto spaventa?

Le donne talvolta, forse, ancora oggi «finiscono per accettare il mondo». Ma solo finché non incontrano le altre donne, la solidarietà, la sorellanza. Solo finché non praticano il transfemminismo, la cura, la crescita come fioritura.

Finché non leggono chi le ha precedute, quelle delle quali spesso i libri di storia e filosofia non parlano – ma che eppure esistono, anche dentro di noi.

Ciao Manlio

Laboratorio Anarchico PerlaNera

Con profondo dolore informiamo della scomparsa di una delle figure storiche degli anarchici nella nostra provincia, Manlio Lavezzi.

La sua militanza era iniziata alla fine degli anni sessanta quando era ancora uno studente, è poi proseguita con la nascita del gruppo anarchico dedicato a Franco Serantini. Manlio si è sempre definito comunista anarchico; aderente alla Federazione Anarchica Italiana seguì le varie peripezie esterne e interne al nostro movimento ed era particolarmente attivo negli anni '80.

La sua intelligenza, il suo spirito critico e la sua ironia è sempre stata un importante faro per la crescita politica di tutti i compagni che in provincia di Alessandria si sono avvicinati all'anarchismo negli anni. Dopo un periodo dove per vicende personali e perché si era trasferito in altre città era stato assente dalla scena attiva, lo abbiamo ritrovato al nostro fianco nel Laboratorio Anarchico PerlaNera, nel Gaas PerlaNera e al mercatino Autbiologic che si tiene periodicamente nel cortile del Laboratorio Anarchico. Anche se ultimamente la salute precaria lo rendeva poco attivo per cortei e altro era sempre attivo nel confronto e nel dibattito con i compagni, era anche impegnato con



alcuni di noi nella ricerca storica sulla presenza anarchica nell'alessandrino. Su questo argomento progettiamo di uscire con un libro che sicuramente dedicheremo a lui.

Convinti che non si muore mai finché resta vivo il ricordo, possiamo dire certamente che anche se noi non lo vediamo più è sempre al nostro fianco.

Ciao Manlio, che la terra ti sia lieve.

Bilancio n. 21

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

MILANO Federazione Anarchica Milanese €41,50; TRENTO Sindacato di base multicategoriale €30,00

Totale €71,50

ABBONAMENTI

FIRENZE A.Sammuri (pdf) €25,00; AICURZIO C.Villari €55,00; CAPOLONA M.Daveri (cartaceo) €55,00

Totale €135,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

MILANO M.Raimondi Riva €80,00

Totale €80,00

SOTTOSCRIZIONI

MILANO M.Raimondi Riva €20,00

Totale €20,00

TOTALE ENTRATE €306,50

USCITE

Stampa n. 20 -€611,00; Spedizione n. 20 -€381,71

TOTALE USCITE -€992,71

saldo n. 21 -€686,21; saldo precedente €6.407,79

SALDO FINALE €5.721,58

IN CASSA AL 18/06/2026 €6.617,70

Da Pagare

Stampa n. 21 -€611,00; Spedizione n. 21 -€381,71

Errata corrige

Nel numero 20 non è figurata per esteso la casa editrice del libro di Marco Rossi "Vincere! Ma vinceremo? Livorno in stato di guerra (giugno 1940).

La casa editrice è BFS edizioni 2026

Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):
Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):
email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

campo sportivo S. Martino – Roccatederighi - Grosseto

X° Festival del SedidAgosto

Pranzo su prenotazione e Cena Sotto i Castagni

Settimana di Rassegna di Musica Popolare in ricordo di **SANTE GERONIMO CASERIO** dal 16 al 22 Agosto 2026

Libri - CD e Mercatino dell'autoproduzione

a fianco di tutti i popoli in lotta per la **TERRA L'ACQUA la LIBERTÀ**

ROCCATEDERIGHI

Domenica 16 ore 17,30 Apertura Festival Stazione Rossa Dino Simone Musicanti di Maremma BandaJorona	Lunedì 17 Bianciardi: una storia mai raccontata presentazione libro Andy con la chitarra Alberto Fauro Orkestra Maldestra	Martedì 18 editoria indipendente e stampa alternativa spazio aperto di COMUNIC/AZIONE Francesco Lauretig Cantografi Gli Inguastiti
Mercoledì 19 ore 17,30 Largo alle donne spazio aperto di COMUNIC/AZIONE Lisetta Luchini Senza Soglia Terraticanti	Giovedì 20 La terza vita di Stampa Alternativa FAI e UMANITA' NOVA Canti dei senza volto melodie della rivolta con interventi musicali di Duccio Ghelardoni Iodiotrio presentazione libro Idiotria Cialtroni sul palco Banda Putiferio Alessio Lega	Venerdì 21 La terza vita di Stampa Alternativa dibattito sulla reintroduzione della leva obbligatoria FAI e UMANITA' NOVA L'estate infinita banditi ribelli sognatori e fuggitivi Culo al caldo Orchestra Filarmonica Fatica e Sudore L'Ukulequo Chirimiri Jonny Rankore Dj Mathar dub raggae tekno

Sabato 22
La terza vita di Stampa Alternativa
90° dalla Rivoluzione spagnola
FAI e UMANITA' NOVA
spazio aperto di **COMUNIC/AZIONE**
Folkalbegna
Egin
Ribellcanti
Nuovo canzoniere elettronico

Laboratori
✓ SABAR danze e percussioni africane con Mass Ndiaye e Flaminia Adami
✓ Bambini e ragazzi
✓ Canto Corale

Intervento di Stefano Arrighetti
presidente Istituto Ernesto De Martino

INGRESSO GRATUITO
CON OFFERTA LIBERA E CONSAPEVOLE

NOSTRA PATRIA E' IL MONDO INTERO

la Fiaccola dell'Anarchia

SETTIMANALE ANARCHICO **UMANITA' NOVA**
fondato nel 1970 da Enrico Malatesta

Cassa Anti-repressione
Bruno Filippi

2009
A M
ALTA MAREMMA

la sacca del diavolo di
Radio Popolare

i per i
Istituto Ernesto de Martino

Associazione Culturale
Il cantastorie on line
www.associazionecantastorieonline.org

Ampio parcheggio sotto i castagni e pernottamento sotto le stelle
Per informazioni Giampiero +39 334 9522075 Jonny (via whatsapp)+34 682 473664

Albania: Flamingo revolution

continua da pag. 5

associazioni civiche, gruppi nazionalisti, attivisti sociali, studenti, emigrati rientrati per l'occasione e semplici cittadini condividono lo stesso spazio senza condividere necessariamente la stessa idea di futuro. Ciò che li unisce, almeno per ora, è soprattutto un rifiuto. Il rifiuto di una politica percepita come distante, autoreferenziale e incapace di offrire prospettive a una generazione che continua a vedere nell'emigrazione una delle poche possibilità di miglioramento delle proprie condizioni di vita.

Da questo punto di vista la Flamingo Revolution sembra esprimere qualcosa che va oltre la sola questione ambientale.

La difesa della laguna di Narta diventa il linguaggio attraverso cui una parte della società albanese prova a parlare di sé stessa, delle proprie aspettative e del proprio rapporto con il potere.

È difficile capire oggi cosa abbiano realmente in mente i giovani albanesi quando, nelle strade di Tirana, scandiscono ossessivamente «Revolucion! Revolucion! Revolucion!». Probabilmente molti di loro non saprebbero definirlo con precisione. Forse non lo sanno ancora nemmeno loro. Ma dopo anni in cui la politica europea sembra aver smesso perfino di immaginare il cambiamento, sentire una nuova generazione pronunciare quella parola con tanta ostinazione produce comunque un effetto particolare. Fa tornare alla mente l'idea che il futuro non sia ancora stato completamente deciso. Resta naturalmente aperta la domanda decisiva. Siamo di fronte a una mobilitazione destinata a esaurirsi nel giro di poche settimane oppure alla nascita di un nuovo soggetto collettivo?

La costruzione di un movimento

Se la Flamingo Revolution riuscirà a lasciare un segno duraturo nella vita politica albanese dipenderà da una questione molto concreta: la sua capacità di trasformarsi da protesta in movimento. Le manifestazioni possono riempire le piazze per alcuni giorni o alcune settimane. Più difficile è costruire strumenti capaci di sopravvivere all'indignazione iniziale e di dare continuità all'azione collettiva. È proprio su questo terreno che la vicenda albanese diventa particolarmente interessante.

Uno degli aspetti più significativi è infatti la rapidità con cui la mobilitazione ha iniziato a dotarsi di propri strumenti di comunicazione e coordinamento. I principali siti internet, gli account social e le piattaforme dedicate alla Flamingo Revolution compaiono quando le proteste sono già in corso. Non precedono la mobilitazione: ne sono piuttosto il prodotto. Nel corso dei primi giorni nasce anche il sito *The Flamingo Revolution*, che raccoglie cronologia degli eventi, richieste, calendario delle iniziative e materiali di documentazione. Sul sito il movimento si definisce esplicitamente come caratterizzato da una «leadership decentralizzata», formula che sembra descrivere abbastanza bene la realtà osservabile nelle piazze. Finora, infatti, non è emerso alcun leader riconosciuto capace di monopolizzare la protesta. Né un'organizzazione in grado di rivendicarne apertamente la paternità.

Accanto ad attivisti ambientalisti, compaiono collettivi femministi, associazioni civiche, gruppi di cittadini, esponenti della diaspora e organizzazioni politiche minori. Tra queste vi sono realtà come *Lëvizja Bashkë*, che sostengono apertamente la mobilitazione ma che, almeno per ora, non sembrano in grado di egemonizzarla.

Anche il ruolo della diaspora merita attenzione. Nel giro di pochi giorni manifestazioni e presidi di solidarietà compaiono in numerose città europee e nordamericane. Londra, Berlino, Madrid, Milano, Roma, Padova, Boston e altre città ospitano iniziative promosse da comunità

albanesi residenti all'estero. Per un paese che da decenni conosce una forte emigrazione, questo dato è tutt'altro che marginale. Molti dei giovani che oggi protestano a Tirana hanno amici o familiari che vivono e lavorano fuori dall'Albania. La questione ambientale si intreccia così con temi più ampi: l'emigrazione, la crisi abitativa, l'aumento del costo della vita, la difficoltà di costruire un futuro nel proprio paese e la crescente distanza percepita tra governanti e governati.

Anche sul terreno della comunicazione, come già detto, emergono elementi interessanti. Accanto ai canali ufficiali della mobilitazione si è sviluppata una rete di creator, fotografi, giornalisti, influencer e videomaker che contribuisce a documentare gli eventi e a diffonderli ben oltre i confini delle piazze. Nei siti collegati alla Flamingo Revolution compaiono persino sezioni dedicate a queste figure pubbliche, segno del riconoscimento del ruolo che svolgono nella crescita del movimento. Non tutti i profili citati sono di attivisti. Accanto a giornalisti, ambientalisti e creator compaiono anche blogger, fotografi, personaggi dello spettacolo, influencer di viaggio e figure provenienti dal mondo della comunicazione e dell'intrattenimento. Più che una struttura dirigente tradizionale sembra emergere una comunità comunicativa diffusa, capace di collegare rapidamente attivisti, diaspora e opinione pubblica.

Resta tuttavia aperta la questione decisiva. Le piazze esistono. Gli slogan esistono. I simboli esistono. Una rete di comunicazione comincia a esistere. Meno chiaro è se stiano nascendo anche assemblee, coordinamenti territoriali, strumenti di decisione collettiva e forme di organizzazione capaci di durare oltre l'emergenza. È lì che si gioca il futuro di ogni movimento.

La storia recente è piena di mobilitazioni capaci di riempire le piazze e incapaci di sopravvivere alla propria crescita. Altre, al contrario, sono riuscite a trasformare una protesta in un'esperienza duratura di partecipazione e autorganizzazione. L'Albania sembra trovarsi oggi esattamente in questo passaggio.

Forse è anche per questo che Edi Rama ha reagito con tanta durezza contro influencer e creator che hanno scelto di schierarsi con la protesta. In una mobilitazione priva di leader riconosciuti, la capacità di raccontare gli eventi, diffondere immagini e costruire consenso può diventare una risorsa politica importante quanto una struttura organizzativa tradizionale. E proprio per questo rappresenta un terreno di scontro che va ben oltre i social network.

Quando il territorio si ribella

Quello che emerge dalle piazze albanesi non è soltanto la difesa di un ecosistema. La forza della *Flamingo Revolution* non sta soltanto nella tutela di una laguna o di alcuni fenicotteri. Sta nell'aver trasformato una questione territoriale in una domanda collettiva sul diritto delle comunità a partecipare alle scelte che le riguardano. È una dinamica che abbiamo già visto, con forme e linguaggi diversi, in molti altri luoghi d'Europa: dalla Val di Susa allo Stretto di Messina, dal Salento a Notre-Dame-des-Landes. Contesti molto diversi tra loro, accomunati dalla nascita di movimenti che contestano grandi opere, insediamenti turistici o trasformazioni territoriali presentate come inevitabili e decise senza un reale coinvolgimento delle comunità interessate.

In tutti questi casi il conflitto non riguardava soltanto un'infrastruttura, un cantiere o un progetto specifico. Dietro l'opera contestata emergeva una domanda più profonda: chi decide il futuro di un territorio e nell'interesse di chi?

Anche in Albania, giorno dopo giorno, il dibattito sembra essersi spostato dal progetto di Narta e Sazan al modello di sviluppo del



paese. Non si discute più soltanto di resort, investimenti o turismo di lusso. Si discute del rapporto tra cittadini e potere, tra comunità locali e grandi interessi economici, tra democrazia e decisioni presentate come inevitabili.

Da questo punto di vista la *Flamingo Revolution* appare meno come un'eccezione balcanica e più come una nuova manifestazione di quella lunga stagione di conflitti sociali e territoriali che attraversa l'Europa contemporanea. Dalle lotte per la difesa dei territori alle recenti mobilitazioni studentesche in Serbia, emergono domande simili sulla partecipazione democratica, sulla rappresentanza politica e sulla possibilità per le comunità di incidere realmente sulle scelte che ne determinano il futuro. Movimenti molto diversi tra loro, spesso privi di una collocazione ideologica univoca, ma accomunati dalla convinzione che il territorio non sia una semplice merce e che le comunità che lo abitano abbiano il diritto di partecipare alle scelte che ne determinano il destino.

Forse è questa la domanda che la Flamingo Revolution consegna anche a chi osserva dall'altra parte dell'Adriatico: non se l'Albania sia o meno in vendita, ma se siamo ancora capaci di immaginare che esistano luoghi, paesaggi, beni comuni e comunità che non possano essere valutati esclusivamente in termini di rendita, profitto o attrattività turistica.

Tra Narta, Ostuni e la Val di Susa cambiano le lingue, le leggi e i governi. Restano sorprendentemente simili le domande: chi decide il futuro dei territori? Nell'interesse di chi? E quale spazio rimane a chi quei territori li abita ogni giorno? Forse è per questo che il grido di «Revolucion!» che oggi risuona nelle piazze di Tirana parla anche a noi. Perché le domande che attraversano questa mobilitazione – partecipazione, autogoverno, controllo dal basso delle decisioni collettive – sono le stesse a cui il federalismo anarchico prova da sempre a dare una risposta.

Non sappiamo quale sarà il destino della Flamingo Revolution. Potrebbe spegnersi rapidamente, trasformarsi in un nuovo soggetto collettivo oppure rifluire dentro le tradizionali dinamiche della politica albanese. Ma una cosa è già accaduta: una laguna popolata di fenicotteri è riuscita a riportare nelle piazze una parola che sembrava scomparsa dal lessico politico europeo. Revolucion. E, insieme ad essa, la domanda su chi abbia il diritto di decidere il futuro di un territorio e di una società.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 106 n.21 - 28 giugno 2026 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-cod sap 32207717 - Massa C.P.O.